



Romano Luperini Minima non moralia

Avevo scritto, due o tre anni fa, che siamo entrati in un tempo in cui il senso della storia, dell'etica e dell'impegno civile non solo sono diventati meno frequenti ma hanno cambiato natura. Siamo entrati in una fase storica in cui il senso della storia è senza storicismo, il senso dell'etica è senza morale precostituita e il senso dell'impegno civile è senza più nazione o popolo. Da questo punto di vista gli italiani, civili e barbarici insieme, europei e per molti versi ancora selvaggi, sono alla retroguardia e all'avanguardia in Europa. All'avanguardia proprio perché di retroguardia: quanto è successo alle ultime elezioni non è che il giusto corollario di un processo avviato da decenni. Da un lato un gruppo dirigente di pagliacci e di affaristi, che da tempo hanno perso il sentimento della nazione e anche quello del decoro e della vergogna mirando solo al loro particolare (nel caso meno ignobile, quello di gruppo o di partito ridotto ad apparato); dall'altro una massa scarsamente alfabetizzata, influenzata dal narcisismo dei demagoghi di turno. Mussolini, da noi, non è passato invano: è stato il frutto non casuale di una antropologia, di un carattere che l'antifascismo e la Resistenza hanno appena scalfito. Di qui il dialogo con le piazze che rispondono a comando (aveva cominciato d'Annunzio all'inizio del Novecento e poi attraverso Mussolini questa abitudine oratoria è arrivata a Berlusconi e a Grillo, pur così diversi fra loro), la ostentazione della virilità (torsi nudi, olgettine e attraversate a nuoto), il monologo al posto del dialogo, la volgarità del linguaggio, la costante esibizione del proprio ego in rapporto con la folla, senza più mediazioni. Il trionfo italiano dei (cosiddetti) populismi massificati di destra e di sinistra pone l'Italia alla testa di un processo storico che rischia di coinvolgere tutta la vecchia Europa, il cui ceto politico, d'altronde, già oggi appare assolutamente privo di prospettive che vadano al di là degli interessi economici immediati.

Certo Grillo non è Berlusconi, e soprattutto i seguaci dell'uno presentano significative differenze rispetto ai seguaci dell'altro. Però "uno non vale uno" nemmeno per il Movimento delle Cinque stelle, dove c'è un "uno", un "uno" solo, che decide e che può dire a ciascuno dei seguaci "fuori dalle balle". Fra le differenze, una è notevole: da un lato un partito di plastica costruito dal controllo della TV, dall'altro invece un movimento, che evoca la democrazia diretta, la revocabilità dei delegati e

soprattutto una idea della politica non come separazione specializzata ma come attività che coincide con la vita stessa: tutte suggestioni che derivano da pratiche sostanzialmente rivoluzionarie sperimentate, per ultimo, nel Sessantotto. Il problema è che esse trovano ragione d'essere e si affermano in una situazione di mobilitazione permanente prodotta da una crisi acuta, ma poi, in una situazione invece di normalità e di stabilità, vengono meno perché prevale invece il bisogno di mediazioni e di rappresentatività, e allora magari quelle spinte finiscono per radicalizzarsi pericolosamente (anche qui il Sessantotto insegna).

Nel periodo in cui sono passato da una clinica all'altra leggevo moltissimo. Ho divorato un libro dietro l'altro scegliendoli fra i classici come facevo da ragazzo nei periodi in cui l'influenza mi costringeva a letto. Ma una volta tornato a casa ho smesso di leggere libri. Difficile spiegarne la causa. Ammalato, vivevo fuori del tempo e i classici andavano bene. Ma nella convalescenza il tempo di oggi tende a imporsi di nuovo. E allora un senso di nausea, di saturazione, mi blocca. Escono tanti, troppi libri, ma quasi nessuno attira la mia attenzione. Impossibile stare dietro a tutto, mi dico, e così finisco per non stare dietro a nulla.

In questi mesi non sono più di quattro o cinque i libri che ho accolto con interesse. Ne indico due, giunti nelle ultime settimane. Uno è un grosso volume di oltre 1200 pagine, l'altro è molto più agile. Il primo si intitola *Cercando il '68*, e il sottotitolo ci informa che si tratta di documenti, cronache, analisi e memorie raccolti in antologia dalla passione di Giampaolo Borghello (**Forum**, Editrice Universitaria Udinese), che il '68 visse, come me, a Pisa. Il lettore può trovarvi non solo i documenti e i dibattiti dell'epoca, ma anche le riflessioni successive di militanti e studiosi. È materiale prezioso, completato da una bibliografia ampia e scrupolosa. Chiunque in futuro vorrà studiare il movimento giovanile di quei mesi cruciali dovrà passare attraverso questo volume.

Il secondo è un libro di critica di Giulio Ferroni, *Gli ultimi poeti, Giovanni Giudici e Andrea Zanzotto* (Il Saggiatore), che non solo offre pagine molto fini di analisi testuali (più orientate in senso tematico che in senso stilistico), ma offre un efficace esempio di critica ispirata a una personale poetica del suo autore. E non intendo qui poetica nel senso di una critica autobiografica o narcisistica o "en artiste", ma nel senso di una tensione insieme culturale e passionale, mossa da una analisi sociologica e storica e da un senso dell'etica e della storia ancora molto forte. La poetica è quella espres-

36 AUGURI



Una lettera di Guido Davico Bonino per il compleanno di Roberto Cerati. Auguri da "l'immaginazione".

A Roberto Cerati
Presidente Giulio Einaudi editore

Carissimo Roberto,
ti scrivo questa lettera a caldo della bellissima notizia del tuo genetliaco.

È buffo ch'io ti scriva quando – a parte il (da me) aborrito, epperchiò non praticato, uso dell'email – sappiamo ambedue usare il telefono e la mia casa e la tua "seconda casa" di sempre distano, qui a Torino, l'una dall'altra, meno di un chilometro.

Lo faccio perché voglio dirti quanto tu, in questi trentacinque anni, mi sei mancato. Se tu hai compiuto novant'anni, io sto per compiere settantacinque e ne avevo quaranta quando ho deciso (e tu sai quanto ne ho sofferto, giacché ne parliamo a lungo!) di lasciare la mia seconda università, cioè l'Einaudi. Avevo appena concluso la prima quando entrai da voi e me ne andai per entrare, a torto o a ragione, nella terza, non più come allievo, ma come docente alle prime armi (Cagliari, Bologna, Torino, eccetera).

Ma l'editoria, come sai, continuai a frequentarla, dall'esterno – s'intende: non tanto con quei libri illeggibili, che servono *solo* a chi li scrive, ed anche a lui *solo* per vincere una cattedra, ma con altro genere di libri, buoni o cattivi che fossero, comunque per un più largo pubblico (un mio caro amico e collega, Carlo Ossola, le ha definite "compilazioni"...).

La mia specializzazione universitaria (che brutto, cogente binomio) è quella dell'italianistica: e, quindi, i miei strumenti di lavoro e studio sono i cosiddetti "classici", italiani nella fattispecie. Cosa fa un italianista? Dalla cattedra cerca di spiegare agli allievi (faccio l'esempio

di un'opera, su cui non ho mai scritto una riga) perché il *Decameron* (siamo nell'anno boccacciano) è un capolavoro che tutta l'Europa ci invidia: e, sul fronte delle collaborazioni editoriali, allestisce, che so, una nutrita antologia di novellisti italiani, che al *Decameron* si sono ispirati, poniamo, dal Tre al Cinquecento (anche qui faccio l'esempio di un libro, che non ho mai curato).

Però con te, voglio dire sotto la tua direzione commerciale, di classici italiani ne ho curati molti (non sto a farne l'elenco, sarebbe di pessimo gusto): e, come me, e meglio di me, ma sempre con la tua fervida partecipazione, ne hanno curati tanti, altri studiosi, alcuni dei quali nostri colleghi nella più stretta ed operosa quotidianità (i Bollati, i Ponchiroli, i Vivanti), altri nei loro atenei (i Contini, Branca, Caretti, Muscetta, Segre, Camporesi, Faccioli, Isella, Guglielminetti, Bárberi Squarotti: e sto evocandoli a casaccio, lasciandone troppi nella penna...). Erano, questi classici, tutti i nostri "maggiori", gli autori che, ai nostri tempi, bisognava aver letto (anche soltanto) per insegnare decorosamente in un liceo? Voglio dire Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, Guicciardini, Tasso, Goldoni, Parini, Alfieri, Foscolo, Manzoni, Leopardi, Carducci, Pascoli? No certo! Avevano nomi meno altisonanti: si chiamavano Guittone, Marco Polo, Cavalcanti, Angiolieri, Sacchetti, Alberti, Poliziano... e qui mi fermo, siamo solo al Quattrocento, ma non posso annoiarti troppo. Perché, oltre a tutto, tu i *tuo*i titoli li conosci *uno ad uno* a memoria: e se qualcuno ti dice Sassetti o Ciro di Pers, tu gli sciorini anche la collezione e il relativo numero d'ordine, con cui a suo tempo quella certa loro opera era uscita...

Che cos'è questo tuo attaccamento, muto quanto tenace, al nostro, antico e sempre nuovo, patrimonio letterario? Un tuo "debole" personale?

Romano Luperini, *Minima non moralia*

sa quasi vent'anni fa da un altro libro di Ferroni, *Dopo la fine*, vale a dire dalla convinzione che negli ultimi due decenni del Novecento si è chiusa un'epoca, in cui la letteratura aveva ancora una funzione etica e civile e un rapporto vivo con la tradizione. Zanzotto e Giudici rappresenterebbero appunto questa epoca e la coscienza dolorosa del suo tramonto inevitabile. Da questo punto di vista sbaglierebbe chi prendesse alla lettera l'aggettivo

"ultimi" del titolo. Ferroni non intende affatto sostenere che dopo di loro non esistono più poeti, ma il suo senso della storia (il suo storicismo?) lo avverte che è una intera tipologia di uomini di lettere (ancora capaci di confrontarsi con la totalità dell'esistere e con i destini dell'umanità) che con loro è venuta meno. Il suo libro ci mostra che nel panorama descritto all'inizio di queste note qualche felice eccezione è ancora possibile.